

Ore disperate nelle campagne della Campania sotto l'incubo delle frane e delle alluvioni

NERANO

Sulle case deserte avanza il fango distruggendo tutto



NERANO — La valanga di fango ha già raggiunto numerose abitazioni (Telefoto)

Dal nostro inviato

MASSALUBRENSE, 21

La frana che lentamente scende dalla costa alta della penisola sorrentina ha raggiunto le prime case di Nerano. Il paese è stato abbandonato da tutti gli abitanti. In mattinata, le donne e i bambini, poi gli uomini, sotto una pioggia torrenziale. Carabinieri e vigili del fuoco sorvegliano che nessuno resti nella zona. Le porte sono sprangate, le finestre chiuse, le strade deserte. La frana rotola giù per il vallone, ormai padrona del paese, dopo avere isolato Termini, sulla collina di San Costanzo e avere sbriciolato le strade, demolendo campi, oliveti e vigneti. Ma si spera ancora che il motuoso magma di terra, pietre e fango possa fermarsi in tempo, prima di provocare altre rovine nel centro dell'abitato. Alcuni vigili del fuoco sono impegnati da ore in una battaglia estenuante e impari con la frana: la seguono passo passo nella parte estrema, terminale, aggredendola con forti getti di acqua, alimentati da pompe. Anche se l'abitato sarà salvo, il paese rischia comunque di rimanere isolato. Gli abitanti 150 famiglie, circa 700 persone — sono accampate negli alberghi di Massalubrense e di Sant'Agata. Alcuni uomini, fermi all'ingresso di Nerano prima del ponte, implorano un « lasciapassare » agli agenti di guardia. Vogliono tornare nelle loro case un momento solo, per prendere le roba più necessaria.

Perché tanti danni?

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 21.

Questa è la domanda che gli italiani si pongono, seguendo dai giornali la tragedia che in questi giorni si è abbattuta su decine di paesi e sull'intera regione campana: perché tanti danni? Come è possibile? A chi dobbiamo dare la responsabilità: solo all'inclemenza del tempo e al destino?

Certo, il maltempo ha imperversato: si è « scatenato », dice la gente. Ma quali « catene », quali misure, quale politica erano state disposte in questi anni dai pubblici poteri per armare e difendere il lavoro dell'uomo, le sue falliche, i suoi beni, la sua stessa vita dalla violenza dei fenomeni naturali? Questo è il punto.

Quando non vengono rafforzati gli argini dei fiumi, e i canali di irrigazione non si spurgano, non si provvede al rimboscamento della fascia montana, e non si difendono le colture ammodernando e pregiudicando, e non si procede a un radicale rinnovamento urbanistico (ed economico) dei centri abitati, attrezzandoli dei necessari servizi civili, a cominciare dalle fogne e dalle strade: quindi tutto questo non si fa — e in Campania come in quasi tutte le regioni del Sud questo non è stato fatto — allora il maltempo si « scatena ». I fiumi straripano, le campagne si allagano, i paesi scivolano a valle, le montagne crollano come enormi castelli di sabbia. I danni si moltiplicano in centinaia di miliardi. E la gente muore.

Proprio oggi, mentre da Nerano e da Caposele gli abitanti abbandonano le case e i campi, scendendo i paesi minacciati dalle frane in lunghe, disperate file sotto gli scrosci della pioggia e la luce livida dei riflettori, il provveditore alle Opere pubbliche della Campania ha rilasciato un'intercessione al Popolo. Non una parola sul maltempo, sui danni e sulle misure disposte (ma quali misure, d'altronde?). Solo un osanna agli interventi dell'Amministrazione delle Opere pubbliche in Campania « per la soluzione di problemi di fondo, quali l'aspetto idrico-geologico del territorio, l'edilizia abitativa, ecc. » 350 miliardi sarebbero stati spesi, nell'ultimo decennio, per questi interventi in Campania.

Il diario tra la spesa (certo non indifferente) e i risultati, addirittura catastrofici, dimostra che non basta « spendere ». Il problema è di quantità, ma soprattutto di indirizzi politici, di scelte: di programmazione democratica, che prenda le mosse dai bisogni della gente, dai problemi reali, dalle spinte e dagli indirizzi suggeriti dal basso; di pianificazione che si fondi e si articoli sul contributo e sul « potere » degli enti locali, dei Comuni, dei sindacati, delle Associazioni contadine.

Mentre pubblicano le cifre degli « interventi » — che li accusano anziché assolverli — Democrazia cristiana e governo reagiscono in Parlamento il progetto comunista per aiuti immediati e di prospettiva ai contadini danneggiati dal maltempo, e affossano l'Ente regione. Un organismo di cui mi come in questa occasione, si sente l'importanza e la mancanza.

a. g.

Andrea Geremicca

CAPOSELE

La terra è ferma ma sopra il paese resta la minaccia

Dal nostro inviato

CAPOSELE, 21.

Il pericolo non è cessato: ogni ora di pioggia in più, lo rende più grave. Il paese è schiacciato fra l'enorme frana del colle di Materdomini, che ha già travolto trecento metri di strada nazionale e tutte le case fino al ponte sul Sele, e, dall'altra parte, gli enormi massi di pietra e argilla che restano lì, in instabile equilibrio, sul fianco del monte Paflagone, in bilico sulle case e le cantine che si arrampicano alle sue pendici, ammasso di pietrame e argilla anch'esse.

Solo a dorso di mulo, oggi, è potuto giungere qualche rifornimento a Caposele, e le poche persone che ottengono l'autorizzazione a uscire o entrare nel paese devono passare su un sottile ponte — una tavola dopo l'altra — che attraversa parte del fango e del pietrisco che ha scivolato ieri la strada nazionale. Siamo arrivati qualche ora fa, mentre la pioggia monotona intrideva ancora tutta la campagna irpina e le nuvole basse e nere nascondevano i monti intorno. Una enorme conca si apre a mezz'aria nella collina — come una grande cava — e sotto s'allarga l'ammasso di fango e pietrisco rigato ancora da rivoli e torrentelli di acqua, che vanno formando, oltre la strada sconvolta e spinta giù per dieci o venti metri, un laghetto limaccioso fra gli ulivi.

Dopo trenta ore dal primo franare dell'argilla, la terra pare si sia fermata: ma nessuno è sicuro di ciò che potrà avvenire davvero, con l'acqua che ancora cade per ogni dove, le case sfasciate e vuote che vanno franando e crollando. Undici sono finora gli appartamenti completamente distrutti, 29 quelli pericolanti già fatti sgomberare: 157 persone hanno trovato riparo nelle cupole oltre il Sele, presso parenti ed amici, portando con sé tutto quello che era possibile di masserizie e mobili. Oltre il ponte, in una specie di scantinato, vediamo mucchi di masserizie e la gente intorno, che guarda al colle e ai pochi pompieri che abbattano le mura.

È un lutto per il paese. Decide e decine di persone (su quattromila, mille sono emigrate) l'altra ieri hanno aiutato gli abitanti costretti a sgomberare: ora non c'è altro da fare che aspettare.

Di cosa ha bisogno Caposele?

Andiamo in Municipio, parliamo col sindaco, con l'assessore ai Lavori pubblici e con il medico condotto. « Oggi è troppo tardi », dicono. « Sono venuti sottosegretari, e tecnici, rappresentanti della Prefettura e della Provincia, ma prima, per ben cinquanta anni e più, nessuno è venuto a fare il suo dovere ».

Il fatto è che Caposele è uno dei tanti paesi della Irpinia permanentemente « in frana ». Già dal 1916, esso è stato incluso fra i paesi che una legge prevedeva (e prevede) debbano essere difesi dalle calamità naturali periodiche attraverso opere di consolidamento a carico dello Stato. Ma lo Stato ha avuto altro da fare in tutto questo periodo e le « opere » si sono limitate al rinnovo del selciato di qualche strada.

Ora si tratta di costruire immediatamente una strada provvisoria che ricolleghi Caposele al mondo, di rifare la strada nazionale, di ridare una casa a chi l'ha perduta (si pensi che ben otto dei capofamiglia rimasti senza tetto sono emigranti, appena tornati in paese, e che l'uccello loro ricchezza erano quelle quattro mura); di resistere finalmente la rete di fogne e costruire le opere necessarie al coordinamento delle acque a valle. Innanzitutto, però, bisogna costruire le opere murarie necessarie a impedire che gli enormi massi del monte Paflagone cadano sulle case della zona di Piede dell'Oro. Già da dieci giorni la popolazione aveva denunciato l'aggravarsi del pericolo: ma solo oggi il Genio Civile — dopo un sopralluogo dell'ingegner Piccolo — ha deciso di far eseguire alcuni lavori di contenimento.

Aldo De Jaco



CAPOSELE — Si abbandonano le case pericolanti cercando di trasportare fuori le masserizie (Telefoto)

Ha scavalcato la finestra

Si divincola dal figlio e si uccide

Una madre

Da Alba per cercare il figlio scomparso

Drammatico suicidio ieri mattina in via Tripolitania 167. Un pensionato di 82 anni, gravemente ammalato, si è gettato dalla finestra del suo appartamento, in vano trattenuto per gli abiti dal figlio. È morto 10 ore dopo in ospedale.

Verso le 4, dopo una notte insonne, Costantino Allegretti si è alzato dal letto ed ha ragionato, badando di non fare rumore, la cucina il figlio Alvaro, che dormiva nella camera a fianco, ha però udito la finestra aprirsi: e, allarmato, si è alzato. Quando è entrato nel piccolo locale ha visto il padre che cercava di scavalcare il davanzale dopo essere salito su una sedia: si è allora lanciato verso di lui, cercando di afferrarlo. Purtroppo la giacca del pigiama che il vecchio indossava si è strappata: il lembo è rimasto in mano di Alvaro mentre il corpo del pensionato piombava nel cortile interno dello stabile.

Alvaro Allegretti si è precipitato giù per le scale, per soccorrere il padre. Lo ha trovato sanguinante e privo di sensi, ma ancora in vita. Con una ambulanza della CRI il pensionato è stato trasportato al Policlinico e ricoverato in osservazione. Ma nel pomeriggio è deceduto senza aver ripreso conoscenza. I motivi del suicidio sono apparsi subito chiari ai poliziotti che hanno svolto l'inchiesta. Costantino Allegretti era da tempo affetto da una malattia che sapeva incurabile e che lo aveva condotto ad un grave stato di esaurimento.

Mistero sulla morte dell'amico di Fenaroli

Documenti del Brielli trafugati?

Il processo Carnevale

Accusa gli assassini

La madre del sindacalista trucidato grida ai mafiosi il suo disprezzo



Francesca Serio, la madre del sindacalista assassinato

Sardegna

2 braccianti uccisi e sfigurati

Un efferato duplice delitto è stato compiuto ieri, a tarda sera in una strada di Silius Donigala, centro contadino della Trexenta, in una zona della provincia di Cagliari estremamente depressa, ma dove non si erano mai verificati atti di banditismo e fatti clamorosi di cronaca nera.

Due braccianti rientrati recentemente dalla emigrazione Podda e il trentatreenne Sebastiano Tedde — sono stati barbaramente assassinati: sono stati uccisi con cinque colpi di pistola, sparati da distanza ravvicinata, forse da una delle abitazioni circostanti. Gli assassini, subito dopo, hanno inflitto sulle vittime a colpi di coltello.

Barce

Terremoto in Libia: 70 morti

Questa sera, alle 22,20, una fortissima scossa di terremoto ha squassato la cittadina di Barce, a una trentantina di chilometri da Bengasi: secondo le prime notizie, almeno 70 persone sono morte. Metà dei palazzi di Barce sono crollati e si teme che altre decine di vittime si trovino ancora all'impacciata. Era già morto.

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 21.

Questa mattina, alle ore 10 precise, hanno fatto il loro ingresso, nell'aula della prima Sezione della Corte d'Assise d'Appello, i « mafiosi » che all'alba del 16 maggio 1955, su una trazzera di Sciarra, uccisero a « lupara » il giovane compagno Salvatore Carnevale, segretario della Camera del Lavoro. Ne mancava uno degli assassini: Luigi Tardibono, deceduto il 6 agosto dello scorso anno nel carcere di Avellino. Gli altri tre — Antonio Mangifredda, Giorgio Panzeca e Giovanni Di Bella, già riconosciuti colpevoli e condannati all'ergastolo dalla Corte d'Assise di S. Maria Capua Vetere il 21 dicembre del 1961 — hanno preso posto nella grande gabbia di ferro. In un angolo dell'aula, avvolta in un lungo scialle nero, lo sguardo fisso sugli imputati, era la madre di Salvatore Carnevale, la compagna Francesca Serio, al cui indomito coraggio si deve se per la prima volta gli assassini di un sindacalista siciliano (dalla fine dell'ultima guerra ad oggi ne sono stati uccisi cinquanta) sono stati arrestati e condannati. Il processo, su richiesta dei difensori è stato rinviato a sabato.

Sono bastate queste poche battute per rivivere a Francesca Serio le drammatiche giornate del primo processo, per farle scorrere dinanzi agli occhi tutta la tragedia che ha vissuto e che continua a vivere. I suoi nervi non hanno più retto. Ha pianto. Poi, la voce rotta dai singhiozzi, mentre s'allontanava dall'aula, si è rivolta verso la gabbia in cui sono i carnefici del figlio, gridando loro tutto il suo disprezzo e il suo odio: « Assassini, assassini! ».

Sergio Gallo